

**LA VOCAZIONE ALLA CITTÀ:
UNA SFIDA DEL PRESENTE CON RADICI ANTICHE.
L'ESEMPIO E LA TESTIMONIANZA DI GIORGIO LA PIRA**

Quando si pensa allo spazio urbano, alla città nel senso più comune del termine, prendono forma e sostanza tutte quelle realtà dense di significato che compongono oggi come in passato gli insediamenti voluti e creati dall'uomo, costellazioni infinite di agglomerati propri di uno sviluppo urbanistico che ha spesso seguito la conformazione fisica e le possibilità offerte dal territorio. Un'altra variabile determinante è stata dettata dalla fantasia, dal gusto e dalle caratteristiche del popolo ivi stabilitosi, talvolta capace di affiancare alle molteplici esigenze legate ai nuclei familiari, allo sviluppo delle attività commerciali e lavorative anche la cura e la conservazione di quelle peculiarità naturali e di valore artistico che rendono unici tanti ambienti del pianeta. Proprio la caratteristica principale della città, quella di essere luogo di vita e di realizzazione delle necessità e delle risorse primarie di una corrente sempre crescente di popolazione, riporta verosimilmente alla ragione principale della sua esistenza e ne ha, nella quasi totalità delle circostanze, determinato lo stile di sfruttamento con i contenuti politici, sociali, economici e culturali connessi alla maturazione ed evoluzione dei suoi abitanti.

Se pensiamo alle città di oggi, le cosiddette grandi metropoli più che le piccole realtà locali o di provincia, esse appaiono come entità in rapida trasformazione, spesso caratterizzate da una crescita caotica degli abitanti e dalla contemporanea difficoltà a gestire le numerose diversità presenti al loro interno: confronto tra generazioni con i relativi bisogni e le rispettive richieste; confronto, non sempre lineare e indolore, tra differenti livelli di *status* sociale e di possibilità pratiche all'interno di una cittadinanza sempre più spes-

so contraddistinta da persone con diverse concezioni culturali, religiose e politiche. La composizione della città, lo si voglia oppure no, si presenta come il frutto degli inevitabili cambiamenti che stanno da tempo caratterizzando la società odierna: il flusso migratorio continuo (e per certi versi crescente) dalle realtà statuali in via di sviluppo verso i Paesi maggiormente industrializzati e fonte di sogni chimerici di benessere; la necessaria disponibilità di un numero sempre maggiore di persone pronte a spostarsi anche più volte da una città all'altra per seguire la mobilità e flessibilità del mercato del lavoro; il conseguente allontanamento dai criteri di scelta del proprio *status* abitativo, che un tempo potevano risultare legati alla tradizione familiare, al senso di appartenenza, alla volontà di sviluppare e sostenere le risorse presenti all'interno di un territorio al quale si era legati da vincoli affettivi, sociali e religiosi.

Attualmente tutte queste considerazioni paiono lasciare spazio a possibili, nuove sollecitazioni che fatalmente disegnano e disegneranno scenari differenti, i quali si porteranno dietro la richiesta di una *polis* adeguata ai cambiamenti della politica sociale, economica, educativa, culturale, sanitaria. La cura della cosa pubblica, a conti fatti, non potrà che farsi carico di comprendere e rispondere alle domande di senso poste da una società alle prese con possibili mutamenti epocali quali il cambiamento climatico, le sfide della sicurezza connesse con la lotta al terrorismo, una certa globalizzazione delle esigenze e dei costumi che sempre più potrebbe generare riflessioni di carattere etico e religioso.

Ma anche in spazi che appaiono sempre meno autoreferenziali, spersonalizzati, più lontani da quelli che vengono considerati i valori di un tempo (ciò che si tramandava di padre in figlio, i mestieri come le storie proprie del patrimonio di luoghi e famiglie), sembra farsi strada la necessità di riferirsi ad un concetto centrale per la vita e la maturazione del vissuto cittadino: il senso di appartenenza e di identità della popolazione e la fondamentale vocazione che ogni territorio urbano appare chiamato a riconoscere e a realizzare nel suo sviluppo e nella sua storia.

Un percorso di questo tipo, complesso perché strutturato con radici nel passato, nutrito delle istanze e delle preoccupazioni

del presente, proiettato verso il futuro, si è avvantaggiato in molteplici occasioni della riflessione e della disponibilità operativa di personaggi che hanno captato la profondità e il significato di un discorso che potesse rivolgersi alla città per individuare un modo di essere, di pensare e di agire della sua popolazione. A simili figure importò che un numero sempre più consistente di persone potesse comprendere l'importanza di vivere il proprio "stare" nello spazio urbano in modo attivo, dinamico, potremmo dire vocazionale, proprio perché l'appartenenza ad una città, l'abitarela, scoprirne la storia e in qualche modo le finalità, è stato indicato come uno scatto di coscienza, una possibilità di conoscenza e di scrittura del suo «codice genetico» in vista della trasmissione di questo alle nuove generazioni.

Una delle personalità che sembra essersi distinta per un approccio analogo è stata Giorgio La Pira, politico di origine siciliana che nella città di Firenze ha potuto trovare un campo di azione fecondo per le sue originali idee di partecipazione politica, di sviluppo della rete dei rapporti umani, di ricerca di quella vocazione che il capoluogo toscano sembrava chiamato a svolgere in quel determinato periodo storico. Il compito che si assegna questo breve articolo è pertanto quello di fornire alcune chiavi di lettura su come la comprensione intellettuale, antropologica e storica di un individuo (e in fondo di un gruppo di persone a questi legato), abbiano potuto produrre una corrente di pensiero e una catena di interventi politici volti alla messa in moto e alla concretizzazione di progetti visibili, con la salvaguardia di sviluppi interni al tessuto economico-sociale, con la ricerca insistita di una crescita nel senso di appartenenza di un'intera popolazione verso il proprio territorio, tanto da farne un'esperienza paradigmatica a volte abusata ma comunque profondamente significativa. Saranno proposti brevi cenni, poco più che pennellate, si spera però sufficienti per dischiudere la portata di un'idea centrale: la possibilità di riconoscere ad ogni città una vocazione che sia realizzazione interna e profonda apertura esterna.

Ciò che colpisce maggiormente nell'avvicinarsi al legame che La Pira strinse con Firenze è dato da due realtà compresenti e for-

temente indicative. La prima motivazione parte dalla scelta meditata in La Pira di fare del capoluogo toscano il proprio ambito di residenza e di lavoro. La proposta del prof. Betti, suo docente di riferimento già a Messina, di completare nell'Università di quella città gli studi in giurisprudenza costituì l'evento scatenante; ma tutto quello che avvenne dopo, la tenacia con cui il giovane siciliano cercò e ottenne un incarico definitivo presso la Facoltà di legge, cattedra di Istituzioni di diritto romano, e la sintonia immediata con quello spazio urbano, possono forse rientrare nella simbologia del completamento reciproco, di un *do ut des* vitale come si avrà modo di vedere nelle prossime pagine. Che egli avesse scelto Firenze come proprio luogo di elezione, rapito dalla sua storia, dalla sua anima artistica, dal tessuto di comunità religiose che vi trovavano spazio e collocazione, si evince da un passo attraverso il quale, una volta, La Pira aveva voluto descriverne le bellezze e i segreti:

Qual è il mistero dei tetti di Firenze? Provatevi a guardarli, meditando, da Piazzale Michelangelo e da S. Miniato: è vero o no che essi formano, attorno al duplice centro della Cupola di S. Maria del Fiore e della Torre di Palazzo Vecchio, un "tutto" armoniosamente unito, quasi un sistema di proporzioni geometriche e architettoniche che esprimono, come il "sistema stellare", ordine, bellezza, preghiera, riposo e pace? Tutti coloro che si fermano a contemplare, anche per un attimo, questo spettacolo di ordine e di bellezza, non possono sottrarsi a quest'impresione "incantatrice": sono come "fermati" da questo autentico "mistero architettonico" – grandioso e piccolo insieme – che appare al loro sguardo e attraverso il quale, in certo senso, si specchia e traspare la città del cielo ¹.

Il legame inscindibile che da subito sembrò stringerlo alla città risiedeva proprio in questa visione certo architettonica, stori-

¹ G. La Pira, *Il mistero dei tetti di Firenze*, in «La Badia», n. 3, 5 novembre 1979, p. 54.

ca e culturale, ma che in fondo pareva contenere anche un'evidente vocazione teleologica, vale a dire la certezza che dietro ogni città ci fosse un progetto, un principio, una finalità che ne designasse l'anima e ne suggerisse il concreto operare. Ad approfondire la conoscenza specifica della realtà di Firenze non avevano contribuito solo il godimento delle bellezze artistiche o la passione erudita per il suo glorioso passato storico, ma forse più ancora la seconda motivazione che legò inscindibilmente La Pira a quartieri e persone della città: la scelta forte, radicale di spendersi nelle opere sociali, soprattutto in favore dei ceti più poveri e disagiati, decisione che gli consentì di stabilire un contatto profondo, una conoscenza nient'affatto sommaria o superficiale dello spazio urbano, dei suoi cittadini, delle esigenze e delle richieste d'aiuto di una comunità che al suo interno comprendeva una significativa porzione di poveri e poverissimi. Oltre al lavoro costante nei quartieri, rimane famosa, ad esempio, l'esperienza della Messa del povero, altrimenti conosciuta come Messa di S. Procolo (dal nome della chiesetta in cui cominciò a tenersi l'originale celebrazione religiosa), singolare adunanza domenicale che a partire dal 1934 e ben oltre la morte di La Pira ha riunito per anni migliaia di persone, all'inizio per lo più miseri ed emarginati che trovavano accoglienza e la possibilità di un pasto caldo, ma che negli anni ha veduto anche avvocati, professori universitari e professionisti unirsi a quell'esperienza da prima comunità cristiana, dove oltre alla funzione religiosa si aveva modo di riflettere insieme intorno ai principali fatti della città, agli eventi centrali nella vita dello Stato italiano e della comunità internazionale, vera e propria finestra di approfondimento politico e sociale che a tanti dava la sensazione di potersi elevare, seppur per poche ore, dalle ristrettezze di una vita spesso dolorosa.

La Pira aveva quindi avuto modo di maturare umanamente e culturalmente a contatto con Firenze, che si mostrò ambiente piuttosto consono alle sue caratteristiche e attitudini; perciò non sorprende trovarsi di fronte ad uno stralcio in cui egli sembrò "scattare" una foto che manifestasse il nucleo della sua comprensione dei rapporti intrecciatisi a Firenze e la peculiarità di quello spazio fisico:

Cosa è Firenze? Posso rispondere: una grande casa, funzionale e bella, costruita con l'apporto di tutte le generazioni, su uno spazio definito dall'Arno e dalle colline di Fiesole, San Miniato e Monte Oliveto, dalla grande famiglia e per la grande famiglia fiorentina. Cosa vale? Sommate insieme tutti i tesori che le generazioni hanno in essa depositato e che essa custodisce, tesori che definiscono il volto e la vocazione della città e del popolo che vi ha sede. Tesori e valori da qui destinati ad irradiarsi nei secoli, sulla civiltà intiera e nel mondo intiero. Un complesso organico di tesori e di valori accentrati attorno ai due poli essenziali della città – la Cattedrale di Santa Maria del Fiore e il Palazzo della Signoria – e svolgentisi armoniosamente attraverso monasteri e basiliche, botteghe artigiane ed officine, centri di cultura e centri di carità, laboratori sperimentali di scienza e tecnica. È inutile fare i nomi dei più celebri santi, poeti, architetti, scultori, pittori, scienziati, politici, navigatori, banchieri, imprenditori, che la Provvidenza ha qui suscitato e la cui opera e la cui vocazione fa corpo con la struttura e la vocazione totale della città! ².

In questa testimonianza appare significativamente il riferimento alla vocazione totale della città, la *summa* di tutte quelle connessioni politiche, sociali, economiche e religiose che potevano fare di ogni spazio comunale e urbano il dispiegarsi delle potenzialità in realtà effettive, quel saldarsi del bene individuale in bene comune che attraverso la realizzazione del singolo sembrava condurre al compimento di un piano generale, pluralistico. Proprio la vivacissima attività intellettuale di La Pira, il suo studio approfondito, fin da ragazzino, delle attività cardine della sensibilità umana (non ultimo lo scavo interiore alla ricerca di una fede prima lontana e poi tanto prossima da condurlo ad una consacra-

² G. La Pira, *Un posto per tutti*, in «Il Focolare», n. 40, 16 ottobre 1955; cf. G. La Pira, *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, AVE, Roma 1992, pp. 46-47.

zione religiosa laicale), possono spiegare una conoscenza speciale e un legame unico con la sua città, attraverso un richiamo vicendevole che ancora oggi risulta tra i più significativi quando si pensa ad un comune e al primo cittadino che pare averne incarnato al meglio idealità e storia. A partire da tali motivazioni e da queste stesse connessioni nacque la scelta di accettare la candidatura per la funzione di sindaco, attività attraverso la quale La Pira sentì che avrebbe potuto ricambiare, tramite un impegno di servizio verso la città e i suoi abitanti, quanto gli pareva di aver ricevuto da Firenze in vivibilità, bellezza artistica, spazi di riflessione umana e religiosa.

In tale direzione volle intendere il suo impegno politico, nel momento stesso in cui l'arte del buon governo gli sembrò avere un primato relativo, quello del corretto coordinamento sulle rimanenti attività, proprio perché diceva «in essa soltanto si integra il bene individuale»³, su di essa vedeva convogliato l'organico strutturarsi del fine ultimo dell'uomo verso la società: trovare il suo senso più pieno e lavorare per la ricerca trasparente del bene pubblico. Un primato di questo genere era assegnato da La Pira alla politica in quanto professione di garanzia per tutte le altre. Egli, constatato come tutto ruotasse inevitabilmente attorno ad essa, sembrava affermare il principio secondo cui se la politica avesse conservato equilibrio e moralità, tutto il corpo sociale ed economico ne avrebbe tratto maggiore giovamento. Nel suo discorso, quindi, risultava assolutamente evidente come la politica assurgesse a perno di ogni attività e come fosse l'ago della bilancia per uno sviluppo equilibrato da ricercarsi nel corretto confrontarsi dei partiti in giunta e in consiglio comunale, nell'assunzione piena dei criteri di responsabilità riguardo alla gestione della comunità che il potere politico portava con sé. Per parte sua La Pira aveva mostrato di concepire un programma asciutto ed essenziale, come si può constatare ancora una volta facendo riferimento ad uno schema che tracciava la base del suo impegno politico in occasione dell'ultima amministrazione da sindaco:

³ Da una trascrizione di La Pira conosciuta come *La nostra vocazione sociale*, in G. La Pira, *La Pira autobiografico*, SEI, Torino 1994, p. 75.

Ho un solo alleato: la giustizia fraterna quale il Vangelo la presenta: ciò significa: 1) lavoro per chi ne manca; 2) casa per chi ne è privo; 3) assistenza per chi ne necessita; 4) libertà spirituale e politica per tutti; 5) vocazione artistica e spirituale di Firenze nel quadro universale della città cristiana ed umana. Non mi servo dei comuni metodi di meccanica parlamentare e partitica: a Firenze c'è posto per tutti gli uomini di buona volontà che hanno come obbiettivo di azione i punti sopra elencati ⁴.

Le idee-forza con cui seppi avvicinarsi all'incarico di sindaco, alla cura della città, furono in fondo le stesse che ne avevano guidato la professione politica nel corso dell'Assemblea Costituente e dell'esperienza parlamentare, nonché criteri di valutazione e prassi governativa che aveva potuto sperimentare nei 10 mesi trascorsi al Ministero del lavoro in qualità di sottosegretario. Quelle forti acquisizioni e competenze, proprie del piano umano, dell'elaborazione intellettuale e della capacità lavorativa le mise al servizio della città, spazio per il quale decise di lasciare i principali palazzi della politica nazionale quando venne stabilita l'incompatibilità tra la carica di parlamentare e quella di sindaco. Si possono riassumere in quattro punti nodali: 1) l'attenzione alla persona, valutata nel quadro dei suoi bisogni e delle sue necessità in ogni stagione della vita (dalla nascita alla morte) e nelle varie attività della giornata e dell'anno: da ciò si intuisce la ricerca della massima efficienza per le strutture di base (abitazioni, uffici, scuole, ospedali, luoghi di svago, servizi pubblici in genere), che avevano lo scopo di soddisfare l'esigenza del lavoro, dell'istruzione, della cura di sé, comprendendo in questa organizzazione operativa sufficienti spazi ricreativi e di riposo; 2) il rispetto delle aree proprie dell'attività privata, con la dovuta attenzione alla salvaguardia delle dinamiche concorrenziali nel campo economico ma con altrettanti, puntuali interventi delle strutture comunali in

⁴ Da un appunto redatto il 21 giugno 1961 in occasione della visita a Palazzo Vecchio di Hugh Gaitskell, politico inglese e leader del Partito laburista negli anni 1950-1960; cf. G. La Pira, *La Pira autobiografico*, cit., p. 76.

vista della garanzia e della corretta valutazione in merito alla salvaguardia dei diritti di tutti, con speciale privilegio semmai verso i ceti poveri e svantaggiati; 3) piena consapevolezza del carattere pluralistico con cui andava componendosi la società cittadina moderna, nella quale ogni attività lavorativa era sostenuta dal rapporto tra diverse realtà e associazioni, ciascuna da considerare singolarmente, essendo entità aventi diritti autonomi, ma anche da valutare e rispettare nell'insieme, ponendo gli stessi soggetti in continuo dialogo reciproco; 4) il riferimento alle radici cristiane e alla dottrina sociale della Chiesa, che figurarono sempre come imprescindibile punto di ispirazione e come metro di valutazione attraverso il quale studiare e pianificare disegni di legge e interventi pratici, con soluzioni adottate cercando di non ledere i principi ideali di un'attività politica che non era portata avanti sempre e solo con decisioni assunte dopo opportune valutazioni di metodo (anzi spesso sull'onda dell'emozione propria di interventi ritenuti inderogabili perché necessari alla risoluzione di situazioni di ingiustizia e di grave carenza della legge naturale riguardo alla persona, alla famiglia, allo Stato). Viste in questa prospettiva non possono stupire le battaglie lapiriane contro la povertà, la disoccupazione e le evidenti disuguaglianze, proprio perché il rispetto e l'adozione della dottrina sociale della Chiesa lo portavano a privilegiare il bene comune su quello particolare, il primato del lavoro sul capitale, e il primato della persona, dell'uomo su entrambi gli altri due grossi fattori del mercato economico.

In La Pira rimase centrale l'unità del bagaglio religioso-culturale con la parte operativa, dove l'analisi approfondita alla ricerca della migliore comprensione e del corretto intervento da svolgersi in ogni situazione contingente era vagliato in base ai valori di riferimento propri della sua scelta politica, ma non sempre sottoposto a meditazione prolungata, visto e considerato come alcune delle iniziative fiorentine che suscitarono maggiore scalpore nell'opinione pubblica fossero nate dall'eccessiva passione con cui, partendo dai valori appena espressi, egli si immedesimava in situazioni, persone e problemi, secondo quello che a volte è stato definito un grosso limite del suo approccio all'attività di sindaco, ma che, cambiando prospettiva, per altri può forse averne costi-

tuito anche il peso specifico e sottolineato la maggiore qualità e il vero spirito innovativo. All'interno di un'esperienza politica comunale durata quasi quindici anni (anche se non consecutivi), il servizio a favore della città seguì tre direttrici fondamentali, le quali ebbero modo di caratterizzare in maniera trasversale il lavoro politico dell'intero progetto amministrativo.

Il primo indirizzo è possibile rintracciarlo nell'*attenzione al sociale*, con le manovre volte a combattere la povertà e le situazioni di evidente disagio, con un'attenzione tutta particolare per coloro che faticavano nel mantenere un livello di vita decoroso e che spesso finivano per ingrossare le fila dei senzatetto e dei mendicanti, aggiungendo alla problematica sociale un aspetto per nulla secondario di ordine pubblico e di vivibilità dell'ambiente urbano. In questa direzione si spiegano gli interventi a favore degli sfrattati, la costruzione di interi quartieri popolari (l'Isolotto, Sorgane, Novoli, Rovezzano, Galluzzo e diversi altri agglomerati urbani), che se a volte lasciavano trasparire una visione vagamente paternalistica dell'operare lapiriano verso i poveri, costituiscono comunque una tra le operazioni di maggior rilievo del La Pira sindaco, proprio perché rivolto all'attenuazione del problema-casa, strumento senza il quale risulta a tutt'oggi impossibile garantirsi sicurezza, tranquillità, vera realizzazione. Per studiare da vicino quella come altre problematiche, La Pira non aveva esitato a circondarsi di un gruppo di lavoro composto da cinque, sei persone di sua fiducia che negli uffici comunali fossero sempre disponibili e presenti con delega di ascolto e compiti ben più ampi della mera assistenza sociale.

Accanto agli interventi urgenti, all'attenzione verso le carenze che potrebbero definirsi primarie, colpisce l'impegno profuso da La Pira a favore delle diverse componenti cittadine e del dialogo tra di esse. La distribuzione di latte gratuito nelle scuole, il coinvolgimento dei giovani nelle attività assistenziali e verso una conoscenza sempre più approfondita della storia cittadina, la corrispondenza con gli anziani, sono solo alcune delle iniziative che furono portate avanti in questo senso. Coerentemente con i valori scelti quale riferimento personale, il sindaco proponeva di lavora-

re alla creazione e al consolidamento di un tessuto sociale che fosse responsabile del benessere e dei sacrifici di un'esperienza collettiva, dove ciascuno potesse fare affidamento sugli spazi cittadini come su realtà proprie, costruite e solidificate sulla partecipazione reciproca e sulla completa disponibilità di tutti. Ciò risultava possibile nella misura in cui le condizioni oggettive e quelle soggettive coincidessero nella configurazione del cittadino come persona. Scrive Carnemolla, autore di un'importante rassegna di studi sul politico toscano: «L'azione politico-amministrativa di La Pira a Firenze riesce incomprensibile se non collocata nella linea teorica dell'integralità della persona umana»⁵. In questo senso, per come aveva imparato a viverla e per come sentiva di proporla ai propri concittadini, l'appartenenza ad un tessuto sociale doveva assicurare il più possibile a ciascuno una vita dignitosa dal concepimento alla morte naturale, unita alla possibilità di realizzarsi attraverso la professione lavorativa, con un vissuto familiare all'insegna della normale serenità, con spazi ricreativi per il tempo libero, la possibilità di superare difficoltà pratiche e burocratiche grazie alla collaborazione tra personale amministrativo e utenti, con il pieno rispetto dei luoghi deposti alla realizzazione dello spazio interiore e della preghiera, attraverso il tessuto di chiese e conventi di cui il territorio fiorentino mostrava un'eccezionale fioritura. Non era l'imposizione di un metodo a suggerire la pratica della pluralità e della solidarietà nella crescita e nello sviluppo del corpo sociale, ma era piuttosto l'esperienza fatta in mezzo alla gente con le azioni sociali, o ancora l'attività politica svolta in precedenza alla Costituente in cui il confronto politico aveva illuminato l'importanza dei corpi intermedi e della coscienza di ogni spazio comune e pubblico, o il lavoro con le parti sociali teso a valorizzare il tempo speso alla ricerca del giusto equilibrio tra ceti diversi, differenti opportunità e giuste strategie.

Il secondo filone di intervento si concentrò sulla *gestione del piano economico e del mondo del lavoro*, con lo sviluppo indu-

⁵ P.A. Carnemolla, *Un cristiano siciliano. Rassegna degli studi su Giorgio La Pira (1978-1998)*, Sciascia Edizioni, Caltanissetta 1999, p. 279.

striale, finanziario e commerciale della città. Il La Pira sindaco, nell'approccio e nel dialogo con i settori produttivi, viene ricordato per la sua attenzione all'equilibrio tra le esigenze della classe imprenditoriale e le richieste legittime dei lavoratori, con battaglie dure contro quelle proprietà che intesero risolvere i difficili problemi congiunturali del secondo dopoguerra puntando su una politica aziendale fondata sui licenziamenti. In definitiva, quando si trattò di schierarsi, La Pira pose come primo obiettivo l'esigenza di aiutare i più esposti e le categorie meno difese, collocandosi ripetutamente dalla parte degli occupati, dei precari e dei disoccupati con le loro famiglie, fino a scendere all'occorrenza in forme di contestazione simili allo sciopero. Paradigmatico in questo senso il caso della Pignone (ma la catena di interventi potrebbe riportare anche le iniziative a favore della Galileo, della Fonderia delle Cure, della Manetti&Roberts), che grazie ad una battaglia politica e sindacale a tratti durissima e portata avanti dagli operai in diretto coordinamento con il sindaco, seppe guadagnarsi una seconda opportunità e divenire un'azienda trainante nell'economia cittadina e nazionale all'interno del settore delle turbine, finendo per diventare fiore all'occhiello dell'ENI di Mattei. Non va trascurato, poi, come egli si dimostrò capace di portare a completamento alcune strutture essenziali per lo svolgersi delle dinamiche economiche cittadine, come dimostrato dall'apertura del mercato ortofrutticolo di Novoli e della Centrale del latte, esempi che richiamarono una certa attenzione alle carenze più vistose e alle esigenze immediate di un mercato del lavoro bisognoso di pluralità e competitività.

In che modo erano portati avanti i diversi campi di intervento? La Pira, in diverse occasioni, aveva manifestato più il piglio del "profeta" che le capacità di attesa proprie del politico; e anche le iniziative a sostegno del lavoro furono segnate da valanghe di lettere scritte ai più diversi destinatari, dal coinvolgimento dello Stato e dei ministeri competenti, da carteggi con le proprietà colpevoli, a suo dire, di non tenere in considerazione i bisogni primari dei lavoratori e delle famiglie. Una politica che in certi momenti si sarebbe potuta definire energica, anche aggressiva (proprio perché spinta avanti dalla scelta dei valori della giustizia sociale), che portò al-

l'alienazione del consenso di una parte consistente dei ceti medio-alti (proprietari della carta stampata e di importanti mezzi di coagulazione del gradimento elettorale), nonché di una parte della Chiesa fiorentina, che in alcuni suoi esponenti mal digeriva le sollecitazioni lapiriane attinte dal Vangelo. Ma, in fin dei conti, non erano queste le prime preoccupazioni di un politico anomalo come La Pira, che per seguire la sua coscienza non esitò ad accusare la DC e Fanfani (amico di una vita e allora Ministro degli interni) di lassismo e permissivismo verso il ceto dirigente; o che non si curava troppo delle accuse di essere «un comunista bianco» o «un pesce rosso nell'acquasantiera», con cui spesso veniva apostrofato dagli avversari politici e dai ceti imprenditoriali, in diverse circostanze destinatari delle sue iniziative e reprimende.

Come ricordato in precedenza, era la dottrina sociale della Chiesa e l'esperienza accanto ai ceti popolari della città ad avergli mostrato un binario che non intendeva abbandonare, proprio laddove egli restava nella sostanza un sostenitore del lavoro come forma di realizzazione e di sviluppo delle potenzialità personali, nel momento in cui spingeva a fondo affinché il mondo lavorativo conservasse alcuni valori primordiali che l'immaginario collettivo si prefigurava quali pilastri insostituibili: la sicurezza del posto di lavoro, l'equità del rapporto datore di lavoro-operaio, uno sguardo complessivo da parte di ogni singola azienda verso le ripercussioni e le ricadute del proprio operato e della propria gestione sul tessuto sociale urbano. A questo fine le lotte al fianco degli operai lo fanno ricordare come uno tra i politici che seppero maggiormente battersi per il rispetto dei diritti dei lavoratori e certamente uno di quelli che più insisterono per il dialogo e la corretta convivenza tra i ceti produttivi. In un mercato economico italiano che a fronte dell'abbondante crescita di quegli anni nascondeva una certa fragilità rispetto alla concorrenza estera e manifestava scarsa disponibilità di finanziamenti per la competitività e gli investimenti di settore, La Pira aveva a cuore il futuro della città, delle famiglie, delle persone; per questo rimase una voce importante al servizio della classe operaia fiorentina e più in generale uno dei pochi esponenti del mondo cattolico, non solo politico, a farsi ricordare per il coraggio di affrontare battaglie e tematiche proprie del mondo di sinistra.

Il terzo campo esecutivo si avvicina ancora un po' al concetto centrale di *vocazione alla città e vocazione della città* che si intende porre in rilievo con queste pagine. La Pira sembrò voler creare nei fiorentini un doppio livello di consapevolezza: da un lato la coscienza di essere parte integrante di un progetto cittadino, con la concreta opportunità di potersi fare strumento del suo miglioramento; dall'altro la necessità di aprirsi all'esterno per donare le ricchezze di Firenze e fare di essa un luogo di dialogo e di pace, secondo quella che il sindaco individuò come la vocazione principale del capoluogo toscano. L'amore che La Pira nutrì per Firenze lo volle passare intatto ai suoi concittadini, facendo cogliere quelle che considerava caratteristiche essenziali del vivere dentro una città: lavorare in prima persona per il rispetto della sua tradizione, per l'incremento delle relazioni interpersonali e per la crescita del senso di appartenenza. Questo ragionamento si nota in modo evidente in un discorso fatto da La Pira in occasione dell'inaugurazione del quartiere dell'Isolotto, quando ai nuovi abitanti rivolse semplici ma calcolate parole:

Ed ora una parola a voi fiorentini, consegnatari e membri di questa città nuova. Desidero dirvi tre cose: la prima concerne la città; la seconda concerne le vostre case, domicilio delle vostre famiglie; la terza concerne voi stessi. La prima è questa: amatela questa città, come parte integrante, per così dire, della vostra personalità. Voi siete piantati in essa: in essa saranno piantate le generazioni future che avranno da voi radice: è un patrimonio prezioso che voi siete tenuti a tramandare intatto, anzi migliorato ed accresciuto, alle generazioni che verranno. Ogni città racchiude in sé una vocazione ed un mistero: (...) fate, soprattutto, di essa lo strumento efficace della vostra vita associata: sentitevi, attraverso di essa, membri di una stessa famiglia; non vi siano fra voi divisioni essenziali che turbino la pace e l'amicizia (...). La seconda cosa da dirvi è questa: ogni vostra casa sia, come dice il proverbio, come una badia, sia come un giardino che ha terreno buono e che produce fiori e frutti: sono i fiori ed i frutti delle virtù

familiari, religiose e civili. (...) La terza cosa da dirvi è, infine, questa: concerne ciascuno di voi! Il Sindaco vi dice (rivolto specialmente ai giovani, ai più ricchi d'ingegno e d'ideali): meditate le sublimi grandezze di civiltà cristiana di cui è ricca, per tutte le nazioni del mondo, la vostra città madre: Firenze. Ebbene: create anche voi, in questa città satellite, un focolaio di civiltà: ponete a servizio dei più alti ideali dell'uomo – ideali di santità, di lavoro, di arte, di poesia – i talenti di cui voi siete ricchi: fate che in questa città satellite sia coltivato, per le generazioni future, un seme fecondo di bene e civiltà ⁶.

Ai valori propri dell'ambiente urbano di riferimento si univa quindi l'invito all'apertura, a lavorare in e per Firenze con sforzi non fini a se stessi, bensì con la volontà di rivelare i tesori e le ricchezze della città allo scopo di farne un luogo al servizio dell'umanità. Per questo la parte di cura e manutenzione degli spazi comunali si collegò in modo originalissimo a tutta l'attività di promozione della città, che nelle amministrazioni lapiriane conobbe uno sviluppo senza precedenti, corroborato dalla certezza presente nel politico toscano che la vocazione pacifista di Firenze fosse quella di fare idealmente e concretamente da ponte tra Occidente e Oriente del mondo. Da ciò nacquero tutti i numerosi appuntamenti che richiamarono sulle rive dell'Arno delegazioni da ogni parte della terra: i *Convegni per la pace e la civiltà cristiana*, il *Convegno dei sindaci delle città capitali del mondo*, i *Colloqui Mediterranei*, si mossero invariabilmente sulla certezza che La Pira alimentò e portò avanti di poter costituire nel cuore dell'Italia un luogo di pacificazione, uno spazio che dal Mar Mediterraneo si potesse estendere a livello planetario.

Si trattò di semi di dialogo gettati con fiducia, ma anche con la speranza che il tempo avrebbe portato a quella germinazione che all'atto della semina non poteva mostrare quanto grande sarebbe potuto diventare l'albero della pace e della fraternità. I Convegni

⁶ G. La Pira, *Non case ma città*, discorso inaugurale del quartiere Isolotto tenuto dal sindaco il 6 novembre 1954, in «La Badia», n. 1, 5 novembre 1978.

per la pace (1952-1956) videro riunirsi a Firenze delegazioni politiche e culturali provenienti dai quattro angoli del pianeta, al fine di interrogarsi circa la possibilità che i valori cristiani e la civiltà su di essi costruita mantenessero ancora intatte fondamenta idonee a mostrare le linee guida del progresso umano; in quei cinque anni il buon livello di scambio giunse fino a favorire un limitato ma fecondo dialogo interreligioso con esponenti musulmani, buddisti e indu presenti nel corso delle manifestazioni. I Colloqui Mediterranei (svoltisi non consecutivamente tra il 1958 e il 1964) misero intorno allo stesso tavolo le delegazioni politiche e diplomatiche dei Paesi che si affacciavano sul Mar Mediterraneo, tratto di mare peculiare ma anche schiavo di conflitti politici, strategici e religiosi che attanagliavano intere popolazioni. Quegli incontri, dai risultati circoscritti e quasi simbolici, ebbero in ogni caso il merito di incoraggiare alcuni sviluppi positivi nei processi di decolonizzazione o emancipazione di realtà in via di sviluppo e tali da rendere possibili i primi incontri informali tra gli attori della questione israelo-palestinese, situazione a tutt'oggi irrisolta.

Probabilmente l'incontro che propose un seguito maggiore (e che risulta più funzionale al presente articolo) fu il Convegno dei sindaci delle città capitali del mondo, svoltosi dal 2 al 6 ottobre 1955 e che riunì in Toscana 38 delegazioni in rappresentanza di altrettante metropoli dei cinque continenti, con la presenza di città legate tanto al blocco occidentale che a quello sovietico, le quali in quei giorni furono capaci di ragionare e di ritrovarsi attorno a due concetti-chiave: da una parte quella che venne definita la "scoperta" del valore e del significato delle città; dall'altra le responsabilità nuove, determinanti che gli uomini politici avrebbero dovuto assumersi in risposta all'esigenza di salvaguardia e di crescita dell'istituto cittadino.

L'importanza della città era dettata a partire dall'esigenza insita in ogni uomo di nascere, sviluppare fino a portare a compimento nell'ambiente familiare prima e in quello comunitario dopo tutte le proprie prerogative, dal momento che in ogni città, spiegava La Pira nel discorso introduttivo al convegno, doveva esserci un posto per tutti: «un posto per pregare (la chiesa), un

posto per amare (la casa), un posto per lavorare (l'officina), un posto per pensare (la scuola), un posto per guarire (l'ospedale)». La novità dell'incontro in fin dei conti si fondò proprio sulla riproposizione di come, alla realizzazione del singolo, dovesse seguire lo slancio comunitario, il comporsi di un tessuto cittadino possibile a partire da uno sguardo globale sui rapporti sociali, da una corretta valutazione delle strutture economiche con le dinamiche di lavoro, da una rinnovata passione per le componenti culturali attraverso la valorizzazione della storia cittadina. Nel tentativo di salvaguardare un simile patrimonio, il compito degli uomini politici del tempo si mostrava in modo chiaro e impellente: non sprecare, in conflitti potenzialmente distruttivi al massimo grado, l'unica occasione donata per sviluppare le risorse e le idealità di ogni città e di ogni uomo; consegnare alle future generazioni una città con caratteristiche specifiche, una missione di fiducia uguale o migliore alla precedente. Il concetto che rimase centrale per tutti i partecipanti, proprio in un periodo storico nel quale cominciava a delinearsi un clima da «guerra fredda», fu che dentro un'epoca potenzialmente distruttiva come quella inaugurata dallo scoppio della bomba nucleare doveva farsi strada una nuova cultura della città, sentita come uno spazio dinamico e fondamentale per le sorti della comunità mondiale e che per la sua posizione centrale nello scacchiere politico e strategico potesse vedersi riconosciuto lo *status* politico di cooperante al benessere dell'umanità. Sembrava farsi strada la convinzione che non fosse possibile e conveniente lasciare solamente agli organismi internazionali il monopolio della lotta in favore della pace, ma che proprio a partire dagli spazi cittadini fosse auspicabile la creazione di strutture e di una nuova mentalità in grado di consolidare un rinnovato concetto di uomo, non più solo individuo ma persona messa nella condizione di puntare ai preziosi valori della libertà e della responsabilità, aperta agli altri ed al mondo.

Il senso di una corrente d'impegno potenzialmente positiva fu dato dalla firma, su pergamena, di un patto simbolico di amicizia e di pace apposta da tutti i rappresentanti delle città capitali, segno della rinnovata stima e della nuova coscienza di far parte di una realtà unitaria e finalmente più interdipendente. Il motto,

scritto nelle due lingue dell'antichità, greco e latino, portava la seguente dicitura: *Le città capitali di tutto il mondo, convenute a Firenze, si promettono reciprocamente amicizia e pace*. Se le condizioni estremamente difficili a livello politico, diplomatico e strategico impedirono a tanti di ritenere attuabile la strada intrapresa, La Pira rimase invece legato a quel patto, proprio perché i profondi cambiamenti storici non avevano fatto altro che rafforzare la sua convinzione di quanto fosse necessaria una politica per la città e tra le città, ragionamento che partiva dalla sua "visione" di come ogni spazio municipale dovesse scoprire, assecondare e portare a maturazione la vocazione insita nello svilupparsi delle sue strutture, nel dispiegarsi delle sue attività, nel crescere e migliorarsi della sua popolazione. Qualche anno prima, all'interno di uno dei tanti discorsi applicati alla funzione delle città, così egli si era espresso:

Le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo: hanno un loro volto: hanno, per così dire, una loro anima ed un loro destino: non sono cumuli occasionali di pietra: sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio (...). È un fatto incontestabile quello che sta svolgendosi sotto i nostri occhi: un fatto di un valore storico e sintomatico senza dubbio eccezionale: siamo entrati, per così dire, nell'epoca storica delle città; nell'epoca storica che prende nozione, volto e nome dalla «cultura delle città». (...) Tutto questo è innegabile: la cultura delle città, la metafisica della città, è divenuta, in qualche modo, centro nuovo di orientazione dell'intera meditazione umana. È la nuova «misura» dei valori: la storia presente, e più quella futura, faranno uso sempre più largo di questo metro destinato a ridare misura umana a tutta la scala, già così sconvolta, dei valori ⁷.

⁷ Stralcio di un discorso di La Pira del 12 aprile 1954, tenutosi a Ginevra in occasione di una riunione straordinaria del Comitato internazionale della Croce Rossa, in «La Badia», n. 3, 5 novembre 1979.

La città intesa come luogo di vita per i suoi cittadini, come cellula base del vivere sociale perché sito di incontro e di scambio tra civiltà e culture diverse, la città come fucina realizzatrice delle aspirazioni di lavoratori, abitanti, visitatori, portò come valore aggiunto per la politica lapiriana la realizzazione di patti di pace tra le città e l'uso sempre più frequente dello strumento dei gemellaggi, tanto da legare in poco tempo Reims, Edimburgo, Kiev, Kyoto e Filadelfia al nome e alla storia di Firenze. La profonda fiducia riguardo all'utilità di istituire una fitta rete di rapporti tra le città, di formare un corpo compatto tale da determinare un nuovo indirizzo nella politica mondiale fruttò a La Pira, nel 1967, la nomina a presidente della Federazione mondiale delle città unite, organismo con sede a Parigi, riconosciuto dall'ONU, che il politico toscano vide come un soggetto integratore e istituzionale delle Nazioni Unite, capace di lavorare a partire dalle reti cittadine per tutta la comunità internazionale. Da quel momento La Pira, che aveva lasciato nel 1965 la carica di sindaco e che risultava libero da incarichi comunali o istituzionali, sembrò elaborare e portare a maturazione una teorizzazione più profonda riguardo all'apporto specifico delle città nell'orizzonte politico e nel cammino dell'umanità verso la realizzazione di una possibile fraternità. A partire dal motto da lui coniato: *Unire le città per unire le nazioni*, si moltiplicarono le occasioni in cui la città venne posta quale esempio di quella pacifica, meditata e fruttuosa convivenza che poteva essere presa a modello per il rapporto tra gli Stati, con l'intenzione di proporre un percorso d'unità alla base in grado di produrre nuovi stimoli di ricerca e cooperazione anche al vertice.

Prendendo spunto dalla *Popolorum Progressio* di Paolo VI, dal dilemma su cui si era basata la politica di distensione proposta da Kennedy («pace per 10.000 anni o rogo del pianeta»), ricordando l'incontenibile impulso di emancipazione cominciato con il processo di decolonizzazione, la visione proposta da La Pira aveva il fine di costruire un sistema di ponti che riuscissero ad unire le città, a proporre la cooperazione tra queste cominciando dal disarmo, dal «limite nucleare» da porsi quale soglia invalicabile e come unica salvezza non solo degli spazi urbani ma anche di nazioni, popoli e stati. L'ottimismo storico maturato a contatto con il pensiero di san

Tommaso d'Aquino e della scuola tomista irrobustì la sua convinzione secondo cui la storia del mondo era destinata a seguire un percorso di incontro degli uomini tra loro e con Cristo, come la corrente di un fiume era portata a seguire il suo percorso verso la foce, e che questa condizione dovesse trovare attuazione prima di tutto dentro l'ambito cittadino, nucleo di passaggio e di prova per ambizioni maggiori. Ma al di là dell'incrollabile fiducia lapiriana, pareva incontrovertibile il dato di fatto secondo cui, tolti alcuni piccoli segnali, nel momento stesso in cui questa teoria veniva enunciata e difesa, le vicende principali (la guerra del Vietnam, gli scontri tra Paesi arabi e Stato d'Israele, ecc.) non sembrarono offrirgli appigli significativi, senz'altro non tali da giustificare uno sguardo completamente positivo verso il futuro, con il risultato di assimilare il suo impianto di pensiero più ad una visione profetica o per certi versi utopica che a concrete prospettive di pace e di cambiamento nello stile attuativo e costitutivo delle città.

Ora che il ricordo di La Pira comincia a sbiadirsi e diverse tra le iniziative proprie della sua esperienza amministrativa appaiono irripetibili o dai risultati per certi versi insignificanti, a maggior ragione viene da chiedersi: cosa è rimasto di quel sogno lapiriano? Può la città rappresentare veramente una cellula vitale di un corpo sano, il banco di prova di valori esportabili dal microcosmo degli spazi urbani al macrocosmo dei circuiti politici, sociali ed economici internazionali? Una risposta positiva non può che portare con sé una nuova valutazione del valore della città, perché in fin dei conti la sua funzione principale, la sua ragion d'essere non è mutata con il passare degli anni, dal momento che è chiamata a rispondere a tutte le esigenze che si sono ricordate e sottolineate nel corso di queste pagine. Forse, e qui si arriva alla riproposizione dell'eredità lasciata da La Pira, è proprio nella ricerca di senso, di una vocazione cittadina che parta dall'identità degli abitanti, dal senso di appartenenza e al tempo stesso dall'apertura all'altro, che va recuperato l'esempio del sindaco di Firenze.

Osservando l'evoluzione della teorizzazione sulla città, e il suo passare da un concetto tradizionalista (visione statica per cui lo sviluppo degli ambienti urbani procederebbe secondo dinamiche pre-

definite, uguali per tutte a partire da riferimenti europei), verso teorie moderne che tendono a mettere in luce le possibili variabili come spiegazione di diversità (le connessioni della città con l'esterno che muterebbero da situazione a situazione rendendo in fin dei conti peculiare ed unica la storia e lo sviluppo di ogni area urbana), può servire per applicare un identico concetto anche a quanto può accadere dentro ogni città e nel rapporto dialogico tra le città. Risulta evidente come l'orologio della storia proceda speditamente e che per questo il contenitore proposto da La Pira vada adeguato alle problematiche di oggi, le quali rispetto anche a solo trenta, quarant'anni fa sono diverse e dai confini impensabili rispetto a poco tempo prima. Ma si facciano salvi i richiami sostanziali, che appaiono ancora estremamente validi: l'identità di un popolo parte dal rispetto dei valori che ne hanno caratterizzato la nascita, lo sviluppo e l'affermazione in un determinato territorio; una città è destinata a durare nella misura in cui tutte le componenti sociali, diverse per ceti ed età, sapranno trovare un senso di appartenenza e una convivenza che sia prima di tutto mutuo interesse; ogni area urbana, la quale è destinata a morire se rimane chiusa in se stessa, appare coinvolta in uno stato di morte reale anche qualora smettesse di interessarsi a quanto avviene fuori dal suo spazio perimetrale e tradendo quelle peculiarità, quelle specificità che la differenziano dalle altre realtà cittadine.

Quanto di queste sollecitazioni, che potrebbero rientrare in un concetto di «vocazione cittadina», è atualizzabile e realizzabile all'interno di una società sempre più spaventata dal pericolo di un terrorismo che si nutre delle differenziazioni spinte all'estremo, della paura delle diversità che l'altro introduce con la sua presenza, con le sue caratteristiche? In una comunità internazionale dove anche i Paesi in via di sviluppo, tramontate le utopie socialiste, vedono aumentare il divario tra ceti ricchi e ceti popolari c'è ancora spazio per la fiducia nella cooperazione e nello scambio arricchente delle differenze? È impossibile nascondersi quanto risulti audace oggi qualsiasi discorso che ponga al suo vertice orizzonti di fraternità, che indichi senza mezze misure nel dialogo e nell'ascolto reciproco le potenziali soluzioni a problemi vasti come la convivenza tra persone di culture, religioni e stili di

vita differenti e straordinariamente distanti tra di loro. Ma di fronte a quanti mettono in gioco tanto, a volte tutto per non dover rinunciare alle cose in cui credono, ai veri o presunti valori trasmessi dalle precedenti generazioni, alle posizioni di supremazia politica, strategica, economica, culturale e religiosa, non ci si può illudere col credere di potersi accontentare della dissociazione di fronte ad una condotta militare, ad una decisione politica, ad un certo stile di vita e di consumo, alla proposta confessionale di quanti da qualche tempo hanno cominciato fortemente a propagandare che i testi sacri contengano parole di sacrificio e di martirio, proprio e altrui, per giungere alla pacificazione religiosa.

Proprio oggi, in un periodo storico come il nostro, la città sembra allora proporsi come il campo di prova, soprattutto sociale e politico, circa la bontà di una proposta alternativa. Ma ogni sfida si comprende alla luce dei rischi da saper accettare e delle regole stabilite, riquadri di una cornice flessibile dentro cui cercare di realizzare ancora una volta la vocazione di ogni città. Per questo alla garanzia di una maggiore sicurezza collettiva potrebbe associarsi il tentativo di eliminare o arginare la proliferazione dei rioni-ghetto densi di microcriminalità, povertà estrema, assenza di futuro; accanto alla salvaguardia del patrimonio fondativo di ogni nucleo cittadino, potrebbero associarsi progetti di apertura, assimilazione e inculturazione dei sempre più consistenti flussi migratori provenienti dal Sud del mondo. Una buona educazione civica, individuata a partire dalla conoscenza e dal rispetto delle regole e dei doveri del buon cittadino (consapevole dell'ampiezza della sua libertà ma rispettoso degli spazi altrui), potrebbe forse completarsi partendo dalla coscienza di come la vera cittadinanza pare crescere sentendosi solidali e vicini a quanti stanno accanto, attenti, sensibili alle esigenze e sofferenze altrui come alle proprie. Se la cornice della città di oggi, sempre più interculturale e interreligiosa, pone degli interrogativi sconosciuti fino a pochi anni fa, anche le risposte andrebbero cercate in direzioni nuove e accettando quanto di positivo e innovativo è rimasto quale patrimonio per la nostra generazione. L'esempio e la testimonianza di La Pira rimangono a disposizione di chi sembra aver scelto la li-

bertà dagli schemi, l'apertura all'altro, il rispetto della condizione altrui. Accetteremo di condividere la responsabilità dello sviluppo della città con chi è giunto dalla parte opposta del mondo, seppur in regime di diritti, doveri e opportunità condivise? Saremo rispettare i cicli della vita, dare l'aiuto più corretto ad anziani, genitori, adolescenti, bambini? Saremo in grado di sostituire un concetto freddo e calcolatore di globalizzazione con il circuito virtuoso della fraternità? Il tempo non manca, non risulti assente la componente umana disposta a sfruttarlo.

MARCO LUPPI

CONTENTS

The inevitable changes of spaces evermore less self-referential seem to bring with them the need to be referred to a central concept for the development of lived citizenship: the sense of belonging and identity of the population and the fundamental vocation which every urban territory is called to recognize and to achieve in its development and in its history. The political and social journey of La Pira within the city of Florence, still today and with due proportion, is a witness of quality and an example which can be a reference point for thinking about pluralism, solidarity and fraternity in the municipal domain. The characteristic elements of the Lapirian administrations with the safeguarding of the concept of person, with the defense of the meaning of work and of a correct integration between economic good and human capital, with the opening up of that space which characterizes the city to the problematic themes of the international community, underline the need to create and to defend the patrimony of values in politics, to the point of being able to free the concrete trends of change and the administrative boldness from a particular historical period and to strengthen the substantial differences with horizons of dialogue or projects carried out with a shared experience of soul.